

## Don Monza e la “fragilità” laica nella Chiesa del dopo Verona

**I**“no” che la Chiesa pronuncia non sono altro che dei “sì” in cui risuona il grande sì della fede, detto all’uomo e alla sua libertà. Così una prima sintesi di parte del discorso di Benedetto XVI al IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona, dove, tra l’altro, ha posto la nostra autenticità di cristiani in riferimento alla “sollecitudine concreta per i più deboli e i più poveri, per chi si trova in maggior pericolo e in più grave difficoltà”, ribadendo che è tutta la Chiesa ad esprimere una “tradizione di vicinanza, aiuto e solidarietà verso i bisognosi, gli ammalati, gli emarginati” trovando “la sua espressione più alta in una serie meravigliosa di santi della carità”.

Come, allora, non riandare al nostro *santo della carità*, al beato don Luigi Monza, perché se il mondo di oggi ha bisogno non tanto di persone credenti, ma credibili, capaci di testimoniare una fede concreta, da riconoscersi dalle loro opere, un esempio è la vita di questo prete che fin dagli anni giovanili sarà improntata al “fare”. Anni passati velocemente per un’esistenza breve che finirà a cinquantasei anni, nel 1954, e che lo porterà a diciotto anni, nel 1916, in Seminario. Dopo nove anni sacerdote e solo qualche anno dopo già

nasceva in lui l’operare nella società come i primi cristiani, con le realizzazioni che tutti conosciamo, riunendo intorno a sé persone desiderose di vivere il senso radicale del vangelo.

“Lavorate con tutte le forze a ciò che il Signore ci presenta senza piani o programmi: *Charitas Christi urget nos...*”, diceva don Luigi, ed è forte la sua posizione sulla “contemplazione e l’azione” che “occorrono unite in ogni tempo”. Era la strada che invitava ad imboccare soprattutto per rispondere alla preoccupazione di un progressivo allontanamento della società contemporanea dalla fede. Ieri come oggi... al Convegno di Verona. Benedetto XVI ha parlato di “un’etica troppo individualista” e “del rischio di staccarsi dalle radici cristiane della nostra civiltà”, esortando a un incontro tra “amore e ragione”.

Se il progetto culturale partito da Palermo undici anni fa ed approdato a Verona - genesi di un cammino iniziato con il primo Convegno ecclesiale voluto da Paolo VI nel 1976 - si ritrova ora più forte e con un nuovo incitamento ai laici di spendersi nella società, ecco che uno dei richiami sentiti a Verona è proprio quello dell’aver il “coraggio delle decisioni”, da non considerare come un “vincolo che mortifica la nostra libertà”, ma indi-

spensabile “per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita”.

Nel frattempo sono successe molte cose e si sente la mancanza di figure come don Luigi che dei suoi *no* fece tesoro e seme per una santità sociale, vissuta negli anni dei cardinali di Milano, Andrea Carlo Ferrari, Eugenio Tosi e Alfredo Ildefonso Schuster, che egli ben conobbe, ma anche dell’Azione Cattolica, che negli anni Trenta, sotto la spinta di Pio XI, diventava il punto di riferimento della spiritualità moderna.

Nella sua breve vita ci furono cinque pontefici e le due grandi guerre. Alla sua nascita, nel 1898, sul Soglio di Pietro c’era Leone XIII seguito nel 1903 da Pio X, ma negli anni della sua formazione c’era Benedetto XV, il Papa che nel 1920 promulgò la prima enciclica sulla pace, *Pacem Dei munus*, e il già citato Papa Ratti, Pio XI, che nell’enciclica *Divini illius Magistri*, affermò il dovere-diritto della Chiesa di aiutare e dirigere il battezzato nella crescita della sua vita soprannaturale, a fronte della tendenza a ridurre la fede a questione privata. Infine, nel 1939 dal conclave uscirà Papa, Giuseppe Giovanni Pacelli, Pio XII.

In un clima di importanti avvenimenti, tra cui i Patti Lateranensi, e nelle difficoltà atroci della Seconda guerra mondiale, l’opera di don Luigi muoveva i primi passi, seppur in un angolo della provincia lombarda, in cui nacque e visse, ma porzione della vivace Chiesa ambrosiana. E fu proprio il suo vescovo, il cardinal Schuster, che aveva maturato una for-

te spiritualità alla scuola di san Benedetto (*Ora, labora et noli contristari*) - e che era sempre vicino al popolo - a segnare la sua crescita sacerdotale e a formare la sua vita. A lui, infatti, don Luigi deve il saper conciliare “attività e contemplazione”, e il capire che lo stesso zelo pastorale dovesse animare il clero e i laici.

Questo accenno alla Chiesa del primo Novecento rivela la sintonia di don Luigi Monza nel trasmettere la valorizzazione dei laici e l'esigenza della testimonianza di tutti i cristiani nei loro ambienti. Un laicato cattolico che oggi urge rivitalizzare, perché sono i laici “ad avere le più frequenti ... opportunità di svolgere una specie di apostolato o diaconia delle coscienze, esplicitando la propria fede e traducendo in comportamenti effettivi e visibili la propria coscienza cristianamente formata”, ha detto il card. Ruini. E se la Chiesa “non è e non intende essere un agente politico”, pur distinguendo tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio, il compito di costruire un giusto ordine politico è dei fedeli laici, che operano come cittadini con proprie responsabilità.

Gli anni di don Luigi Monza parlano di un clima politico non facile e di un legame forte con i bisogni della gente in una società in grande fermento. Per questo egli modulava risposte e chiedeva a Dio di concedere ai suoi laici di dissetarsi “come cervi alla fonte” del suo amore. Così, oggi, Benedetto XVI chiede di “essere testimoni a tutto campo con il pensiero e con l'azione, nei comportamenti per-

sonali e in quelli pubblici”. Da Verona, dunque, ancora un collegamento con l'azione di don Luigi Monza che consacrò la sua vita per aiutare i più deboli, con la gioia del ben operare tra i laici che condividevano il suo carisma, dando una prospettiva di vita diversa e diventando modello convincente di testimonianza evangelica. Un parallelo tra don Monza e i temi trattati al Convegno ecclesiale ci porta a riflettere sul valore e i significati del nostro impegno come cristiani e sull'urgenza di rinnovarci, noi laici, (ma tanto quanto anche il clero, con un cambiamento della pastorale quotidiana e un progresso della catechesi e della predicazione), perché assistiamo all'esclusione di Dio “dalla cultura e dalla vita pubblica” in un mondo dove “non compare più direttamente” e “sembra divenuto superfluo anzi estraneo”.

Torna alla mente la profetica visione di don Luigi di una Chiesa vista come una città assediata in un mondo diventato pagano, pur in un'epoca in cui meno si avvertiva, dall'Europa e dal mondo, l'insidia del secolarismo e le sfide del tempo nuovo, come il relativismo, prodromo di vite contrassegnate da quel “grande e inutilmente nascosto bisogno di speranza” che don Luigi Monza invece sapeva esprimere. La speranza di un umile parroco colta nella fragilità della sua gente, che sentiva la sofferenza sulla sua carne, che interpretava le preghiere con semplici parole e non con lunghi e tenebrosi discorsi, proponendo la vita dei primi apostoli e

un cristianesimo cui guardare come a un orizzonte escatologico e in una dimensione interiore e culturale.

Da Verona è emerso che dobbiamo fare della Chiesa la nostra casa ed esercitare la carità con un'azione radicata nel vissuto della gente, proprio come predicava don Luigi. La Chiesa oggi vuole dare risposte alle domande che ci poniamo e ci dice che dobbiamo essere “laici coraggiosi nella società”, seppur convinti che gli interrogativi non finiscono qui, ma certi che possiamo esaurirli nella “speranza cristiana”. Nel concreto, però, i segnali di crisi non mancano. Nonostante la stragrande maggioranza degli italiani si dica credente, c'è una difficoltà a scegliere di stare dalla parte di Dio, a dare “alla vita la direzione decisiva”, come leggiamo nella *Deus caritas est*.

Non è più procrastinabile una effettiva opera di rievangelizzazione e si pone, a questo punto, una questione antropologica, per l'attenzione da dare alla fragilità della natura umana definita “pericolosa” da Benedetto XVI. Ma il beato don Luigi Monza, che invitava a non scoraggiarsi mai, ci offre come ulteriore risposta quel Dio che “è contento perché è lui che ci dà la forza di agire” e ci rammenta quel *noli contristari* che dà gioia, fiducia e, ancora una volta, speranza. Don Luigi parlava di “bella santa allegrezza” come “derivato della carità che è il nostro vero fondamento”, e in definitiva cosa si aspettava in cambio? Cosa ci chiede oggi la Chiesa? Cosa sollecita il nostro essere cristiani? La coerenza. ■